



Cervi in viaggio...

I prelievi di cervi dalle popolazioni del nostro Appennino

di *Maria Luisa Zanni*

*Regione Emilia-Romagna,
Servizio Territorio Rurale*

Il cervo è il più grosso ungulato selvatico dei nostri territori collinari e montani. È una specie autoctona di grande valenza ecologica e di indubbia attrattiva, presente sul territorio nazionale sino alla fine dell'Ottocento, quando il mutamento delle condizioni ambientali (disboscamenti per far posto alle attività agricole, necessità per le popolazioni rurali e montane di utilizzare la fauna selvatica per l'alimentazione, ecc.) ne causarono la scomparsa. Dalla metà del Novecento, con l'abbandono della montagna e la conseguente rinaturalizzazione del territorio, si sono progressivamente ricreate condizioni tali da garantire la presenza stabile di questo cervide nei nostri boschi. Attualmente in Emilia-Romagna esistono diverse popolazioni stabili e quasi tutte hanno avuto origine da ripopolamenti effettuati con piccoli nuclei liberati dal Corpo Forestale dello Stato tra gli anni '50 e '60 e costituiti da esemplari provenienti in gran parte dalle Alpi. La sola eccezione, come noto, è rappresentata dal cervo della Mesola, in provincia di Ferrara, unico nucleo autoctono dell'intera penisola italiana, costituito da una sessantina di esemplari e racchiuso in appena 950 ettari recintati nella Riserva Naturale dello Stato Bosco della Mesola (nell'ambito del Parco Regionale Delta del Po). Oltre a questa, le due popolazioni più consistenti presenti in Emilia-Romagna sono quella del Casentino, in provincia di Forlì, nel Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna (a metà tra Romagna e Toscana), e quella dell'Acquerino, che la provincia di Bologna condivide con le province toscane di Pistoia, Prato e Firenze. Anche tra le province di Modena e Reggio Emilia è presente una popolazione che conta già un buon numero di capi, mentre meno consistenti sono i nuclei presenti a Parma e a Piacenza. L'areale distributivo di una popolazione stabile di cervi è molto ampio, per l'elevata mobilità della specie che compie spostamenti notevoli in funzione anche della stagione e dei periodi riproduttivi, e questa caratteristica ne rende particolarmente complessa la gestione.

La popolazione dell'Acquerino, dai primi anni '90, è stata oggetto di un attento monitoraggio che ha portato, nell'autunno del 1999, alla sottoscrizione di un protocollo d'intesa tra Emilia-Romagna e Toscana che ha messo le basi per una gestione assolutamente innovativa nel panorama italiano ed europeo. Per la prima volta, infatti, secondo le indicazioni dei tecnici del settore, si è presa in considerazione una popolazione selvatica in tutto il suo areale distributivo, indipendentemente dai confini amministrativi, uscendo dalla logica della gestione faunistica di livello provinciale (come prevede la normativa in vigore) per "garantire la conservazione nel tempo ed il mantenimento delle caratteristiche naturali in termini di struttura demografica delle popolazioni di cervo". Le due regioni si sono così impegnate in una forma di gestione organica e unitaria, avvalendosi di una commissione di coordinamento composta da tutti i soggetti a vario titolo coinvolti nella gestione della popolazione (regioni, province, parchi, ambiti territoriali di caccia), a sua volta assistita da una commissione tecnica composta da tecnici nominati dalle province e da un tecnico dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale). Gli strumenti sui quali si basa la gestione sono un piano polien-

Una femmina di cervo si affaccia al margine di un bosco.



IL PROGETTO CERVO DEL PARCO NAZIONALE FORESTE CASENTINESI

La missione di un parco nazionale è anche di essere un punto di eccellenza nella gestione delle problematiche peculiari alle aree protette, offrendo soluzioni innovative di indirizzo per il resto del territorio (uno dei nostri slogan è proprio “trasformare i problemi in risorse”). L'efficace protezione della natura garantita dal parco e altri fattori hanno determinato l'affermarsi di popolazioni di ungulati sempre più abbondanti, con densità a volte assai elevate, e negli ultimi anni così è successo anche ai cervi. Come spesso succede, soprattutto le attività umane si sono trovate impreparate di fronte a questa esplosione demografica e sono nati problemi e conflitti, che hanno determinato un'immagine per lo più negativa del cervo. Un animale di grande fascino e importanza ha così rischiato di essere identificato semplicemente come un bestione che distrugge le colture e danneggia il rinnovo del bosco. Lo sforzo del parco è stato di rivalutare questo splendido animale, non solo come componente essenziale dell'ecosistema forestale ma come risorsa culturale, ambientale, educativa ed economica per il territorio. Nessuno, naturalmente, mette in dubbio la forza attrattiva del cervo per il turismo nel parco (con il suo indotto economico), ma per altri aspetti sono necessarie azioni più complesse e coordinate. Il parco ha così attivato un progetto finalizzato a massimizzare gli effetti benefici del cervo.

La prima positiva esperienza è stata condotta nell'ambito del monitoraggio e della gestione della popolazione di cervo, valorizzando i censimenti del cervo al bramito attraverso il coinvolgimento del pubblico. Centinaia di persone, provenienti da tutte le parti d'Italia, si sono rese disponibili a collaborare volontariamente con il parco per il censimento autunnale, partecipando alla più grande esperienza di questo tipo che sia mai stata fatta in Italia. Per tre giorni 700 persone hanno lavorato con passione per censire i cervi presenti e il censimento è divenuto un momento educativo, sociale e promozionale importante, che ha portato nel territorio cen-



MILKO MARCHETTI

tinaia di persone nella bassa stagione, con evidenti e positivi riflessi economici. Gli operatori direttamente colpiti dai danni provocati dal cervo hanno così potuto constatare che altri settori, al contrario, traggono vantaggio dalla sua presenza e hanno potuto valutare in modo più equilibrato la situazione.

Un'altra interessante esperienza, più legata alla gestione vera e propria, ha riguardato alcune aree del parco con densità assai elevate di cervi e conseguenti forti danni al patrimonio boschivo in rinnovazione, nelle quali sono stati realizzati speciali recinti di cattura. Gli animali catturati sono destinati ad altri parchi nazionali e regionali dell'Appennino centro-meridionale, dove sono in corso progetti di reintroduzione (anche altri sono evidentemente convinti che il cervo sia più una risorsa che un problema). Gli animali vengono ceduti ai parchi che lo richiedono sulla base di speciali programmi di collaborazione, a fronte di un rimborso delle spese sostenute. Questa esperienza, unitamente a quella simile già avviata nel comprensorio dell'Acquerino, ha finalmente determinato una capacità dell'Appennino di fornire cervi per reintroduzioni nell'Appennino stesso, rendendo non più obbligatorio rivolgersi all'arco alpino, anche estero.

Il progetto, che comincia ad avere una risonanza sui mezzi di comunicazione a livello

nazionale contribuendo alla visibilità del parco, prevede la partecipazione di una serie di soggetti che traggono anche benefici economici dall'iniziativa: aziende agricole che collaborano alle catture, una cooperativa di giovani che presta la manodopera necessaria, impiego di figure professionali qualificate. Anche così si fa promozione economica del territorio, in modo corretto e trasparente, con generale soddisfazione anche da parte di chi chiede giustamente che il parco risolva il problema delle specie in soprannumero. Attraverso azioni di questo tipo il parco punta a porre rimedio a situazioni localizzate di squilibrio, attivando meccanismi virtuosi, che fanno crescere anche a livello locale la consapevolezza sulla migliore gestione delle questioni ambientali. Sempre seguendo il medesimo indirizzo, il parco ha avviato un nuovo progetto, “Esperienze di gestione faunistica”, nel quale gruppi limitati di persone, con una quota partecipativa, affiancano il personale del parco e del corpo forestale nelle operazioni di monitoraggio e gestione della fauna (con lupo e cervo, naturalmente, in primo piano).

Andrea Gemai, Responsabile del Servizio Pianificazione e Gestione delle Risorse
Juanito Grigioni, Veterinario del Parco Nazionale Foreste Casentinesi

nale, che definisce gli obiettivi a breve, medio e lungo termine e gli interventi diretti e indiretti necessari al loro raggiungimento, nonché i relativi programmi annuali operativi di attuazione che definiscono in maniera puntuale le attività. Tra queste sono molto importanti i censimenti, finalizzati a stabilire la consistenza e la struttura della popolazione, le analisi sanitarie, la valutazione dell'impatto della specie sulle attività antropiche (agricoltura, incidenti stradali), gli interventi di miglioramento ambientale e, dove le densità hanno raggiunto gli obiettivi fissati dal piano poliennale, le attività di

prelievo. Nella popolazione dell'Acquerino i prelievi, legati sia alla caccia che a catture a scopo di ripopolamento, vengono effettuati dal 2000 e il numero dei capi da prelevare, così come il sesso e la classe di età, vengono stabiliti annualmente sulla base dei dati di censimento. Nonostante il prelievo, la popolazione continua ad aumentare il proprio areale distributivo, che oggi occupa oltre 130.000 ettari con più di 2500 individui stimati, e le due regioni, a dieci anni dalla sottoscrizione di quel protocollo d'intesa, hanno esteso a tutte le popolazioni di cervo presenti il modello gestionale sperimentato.

LE CATTURE DI CERVI NELLE FORESTE CASENTINESI: UN METODO INNOVATIVO

Le esperienze italiane di cattura di cervi non sono molte e i metodi usati vanno dalla tele-narcosi all'impiego di apposite reti o di speciali chiusini (piccoli recinti con la porta a chiusura automatica). Alle Foreste Casentinesi, grazie alla collaborazione con l'UTB del Corpo Forestale dello Stato di Lucca, è stato attivato un metodo per certi versi innovativo, soprattutto nei risultati. Sono stati realizzati recinti di cattura di grandi dimensioni, che delimitano aree boschive e pascolive di un ettaro circa, nei quali gli animali entrano attratti dal cibo naturalmente presente o da esche collocate a questo scopo. Il metodo, di per sé banale, dà risultati interessanti. Una volta realizzato, il recinto richiede un impegno assai limitato e la sua conduzione può positivamente coinvolgere anche gli operatori agricoli che hanno messo a disposizione l'area. Il metodo, inoltre, permette di catturare per lo più gruppi familiari interi, ovvero animali che abitualmente vivono assieme e che, una volta rilasciati in altri luoghi, tendono assai meno di gruppi più eterogenei a disperdersi, facilitando il successo della reintroduzione. Sui cervi, infine, questo tipo di cattura ha un impatto molto contenuto e anche gli animali che vivono sul territorio a stretto contatto con i soggetti catturati non modificano i loro comportamenti e non acquisiscono la

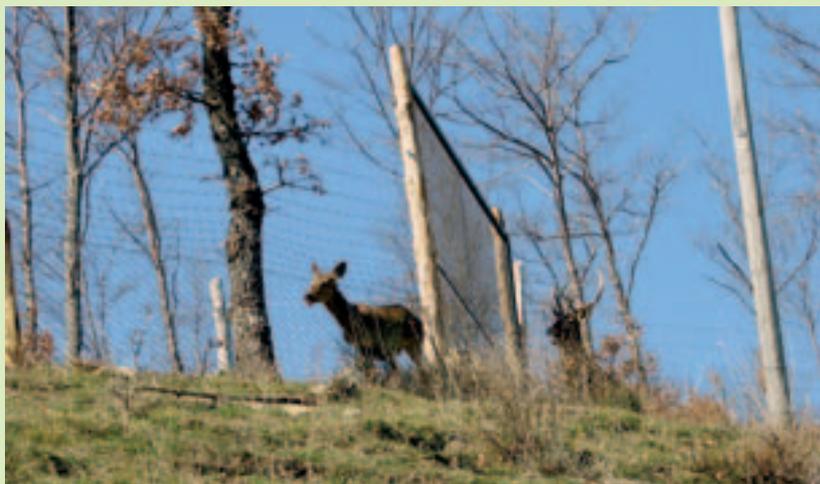


ARCHIVIO PARCO NAZIONALE FORESTE CASENTINESI

coscienza di un eventuale pericolo presente nell'area. Per quanto riguarda le fasi operative, una volta che gli animali sono all'interno del recinto le porte di ingresso vengono chiuse con sistemi manuali o automatici (a seconda della volontà di eseguire o meno la cattura mirata di un preciso gruppo familiare). Appena gli animali sono chiusi nel recinto, vengono immediatamente ricoverati in spazi delimitati e riparati, perché raggiungano presto uno stato di maggiore tranquillità dopo l'i-

niziale agitazione dovuta alla presa di coscienza di trovarsi intrappolati in una struttura ampia ma chiusa. La scelta ricorrente è quella di minimizzare i tempi di soggiorno dei cervi sia nelle grandi aree recintate che nei ricoveri (solo in condizioni particolari può durare alcuni giorni, di solito quando è necessario compiere valutazioni molto approfondite sugli animali). Con l'intervento di personale appositamente formato, che opera sotto il continuo controllo del veterinario del parco, i soggetti catturati vengono spostati dai ricoveri a strutture dette *crash*, create appositamente per la loro manipolazione. All'interno di queste ultime gli animali vengono pressoché immobilizzati e possono essere manipolati in tutta sicurezza, senza necessità di praticare narcosi, applicando marche auricolari ed eventuali radiocollari; vengono fatti anche prelievi ematici e una visita clinica generale sui singoli capi. Il trasporto viene eseguito in apposite casse nelle quali gli animali, in uno stato di sorprendente tranquillità, affrontano su un camion specificamente attrezzato il viaggio in genere di qualche ora, verso il sito di rilascio, dove all'apertura delle casse, dopo un momento di titubanza, si lanciano verso la libertà e nuovi areali.

Juanito Grigioni



ARCHIVIO PARCO NAZIONALE FORESTE CASENTINESI



ARCHIVIO PARCO NAZIONALE FORESTE CASENTINESI

LE CATTURE DI CERVI NELL'APPENNINO TRA BOLOGNA E PISTOIA

Sono trascorsi 50 anni da quando Guglielmo Premuda, del Corpo Forestale dello Stato, fece arrivare alcuni cervi dalle Alpi e forse nemmeno lui si sarebbe immaginato che in un tempo tutto sommato breve, quei pochi individui avrebbero dato origine a una delle più belle popolazioni dell'Italia peninsulare. Era il 1958. Il luogo, in provincia di Pistoia, è la Riserva Demaniale dell'Acquerino. "Ricordo l'impressione di solitudine e di tristezza che mi coglieva durante le prime escursioni sulle nostre montagne per l'assoluta mancanza di qualsiasi segno animale", scrisse Premuda quasi vent'anni dopo in un articolo comparso sulla rivista venatoria *Diana*, nel quale elogiava i cacciatori pistoiesi per la loro educazione venatoria e autodisciplina che aveva consentito il progressivo affermarsi della popolazione. Strana la storia: in anni di estrema difficoltà il cervo era visto come un'importante risorsa per il territorio, mentre oggi, in un contesto completamente diverso, spesso lo si assimila a una calamità naturale. È certamente vero che la massiccia presenza di questo grosso ungulato può a volte rappresentare un problema per alcune attività specifiche, ma dovrebbero essere ormai maturi i tempi per comprendere che la specie può essere gestita in equilibrio con l'ambiente con piena soddisfazione di tutte le componenti sociali coinvolte. Purtroppo non è ancora così.

Facendo un salto indietro nel tempo, tuttavia, viene da chiedersi: come avranno fatto allora? Negli anni '50 non esistevano le tecniche di cattura di oggi, cominciavano appena a essere sperimentati farmaci adeguati ai ruminanti e tutto era lasciato alla buona volontà e all'esperienza di chi con questi animali viveva quotidianamente. Non sappiamo che tecniche di cattura abbiano usato, ma possiamo immaginare che si siano serviti di ampi recinti in cui gli animali furono attirati, in inverno, con del cibo; poi con corridoi via via più stretti furono fatti salire sui mezzi di trasporto per il trasloco. In quel lontano 1958 erano 7 esemplari. Oggi sono oltre 2500.



SANDRO NICOLOSO

Da quando questa popolazione è stata oggetto di gestione faunistico-venatoria, uno degli obiettivi prioritari è stato quello di utilizzare alcuni animali per fare la stessa cosa che avevano fatto con grande lungimiranza prima Premuda e poi Pettinà: portare i cervi a chi non li aveva. L'Appennino ha una vasta porzione di territorio adatta a questo grande ungulato e la rete di aree protette dislocate lungo tutta la dorsale può essere un ottimo punto di partenza per la sua colonizzazione. La presenza degli ungulati, al di là degli aspetti estetici e degli interessi venatori, ha un importante significato conservazionistico anche per specie come il lupo: ricostituire le catene alimentari naturali, infatti, vuol dire distogliere l'attenzione del predatore dal bestiame domestico e, di conseguenza, mitigare le ire degli allevatori, che spesso si traducono in una persecuzione diretta del predatore.

Ma veniamo al momento fatale. Nel 2002, pieni di entusiasmo, organizzammo la prima sessione di cattura in provincia di Pistoia, coinvolgendo anche chi quelle catture le faceva da decenni: il Corpo Forestale dello

Stato di Tarvisio, cioè gli "eredi spirituali" di quelli che le avevano fatte negli anni '50. Furono disposti 1.300 m di rete e coinvolte un centinaio di persone da diverse parti d'Italia. L'aspettativa era alta: il Parco Nazionale del Pollino attendeva i famosi cervi dell'Acquerino. Fu un clamoroso buco nell'acqua (o per meglio dire nelle reti). Nemmeno i tarvisiani, che con quelle reti avevano catturato decine e decine di animali, potevano immaginare che l'Appennino aveva trasformato il loro "seme" in una progenie di supercervi. Più grossi e pesanti, ma capaci di salti in grado di ridicolizzare le gloriose reti. Riuscimmo a spingere oltre 70 cervi verso l'innocua trappola, che si rivelò assolutamente inefficace nel fermare la loro potenza. Ci volle parecchia forza di volontà per ricominciare dopo lo smacco. Il primo passo fu progettare reti più idonee e farle produrre in fretta, poi pensare anche a nuovi sistemi di cattura. I primi risultati arrivarono otto mesi dopo. Nel dicembre 2002 i primi sei cervi partirono per il Pollino, dove hanno contribuito con altri esemplari provenienti dall'Austria a costituire una popolazione ormai in continua crescita. Ma le difficoltà ci furono, e non poche. Catturare cervi che possono superare i 200 chili comporta problemi che spesso rendono l'operazione pericolosa per gli operatori e i cervi stessi. Dei primi sei esemplari catturati, due morirono in seguito ai traumi subiti nell'impatto con le reti. Bisognava trovare un metodo migliore. Nel 1998 avevamo già tentato con la telenarcosi, ma i cervi colpiti dai dardi non si riuscivano a trovare, perché a volte prima di coricarsi a terra erano in grado di fare diverse centinaia di metri (che nel bosco fitto sono un'enormità). Ma ecco la novità: in America sono disponibili nuovi dardi che possono essere muniti di una microradio di soli tre grammi in grado di trasmettere un segnale a più di un chilometro di distanza. Acquistammo immediatamente i nuovi dardi, mentre il veterinario cercava i farmaci più sperimentati ed efficaci a livello internazionale. Venne anche messo insieme il gruppo di cattura, fatto di tante figure diverse e complementari (una componente importante erano i cacciatori, che misero a



SANDRO NICOLOSO

disposizione la loro esperienza nella fase di avvicinamento agli animali). Il committente stavolta era il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, interessato a costituire nuove popolazioni vitali di cervo nell'area protetta. L'esperienza precedente aveva messo in risalto le qualità dei "nostri" animali, che avevano mostrato un grado di elusività molto più elevato di quelli provenienti dall'Austria, che dopo il rilascio tendevano ad avvicinarsi alle case alla ricerca di cibo. L'evoluzione continua della tecnologia, oltre alla crescita professionale degli operatori, ha consentito un notevole salto di qualità, utilizzando la tecnica del *free-ranging*, cioè la cattura mediante telenarcosi di individui che si muovono liberamente sul territorio. Gli animali sono stati avvicinati nelle ore notturne e colpiti, a distanze tra i 10 e i 35 m, da dardi muniti di radiotrasmittente. Gli animali colpiti, come già ricordato, possono percorrere centinaia di metri prima che il farmaco faccia effetto ed è fondamentale che in questa delicata fase non si sentano inseguiti (la paura può contrastare l'effetto del narcotico). Per questo, subito dopo il tiro, gli operatori rimangono in silenzio per non meno di 15 minuti prima di iniziare la ricerca dell'animale. Gli animali vengono subito sottoposti da parte di un veterinario a un monitoraggio delle principali funzioni fisiologiche (battito cardiaco, livello di ossigenazione del sangue) e in seguito si provvede al trasporto presso i box di stabulazione, dove vengono risvegliati in condizioni di massima sicurezza e tranquillità; durante la manipolazione vengono effettuati i prelievi di sangue necessari al



FRANCESCO GRAZDUI

monitoraggio sanitario dei capi (analizzati dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Lazio e Toscana presso la sede di Firenze). Sino a oggi sono stati 28 gli animali catturati: 6 con le reti nel 2002 e gli altri con la tecnica del *free-ranging* in tre diverse sessioni tra 2006 e 2007. Nella seconda fase l'area di cattura ha interessato una zona molto più ampia, in provincia sia di Pistoia che di Bologna; in quest'ultima le catture si sono concentrate in prevalenza nella zona di Camugnano e del Parco Regionale Laghi Suviana e Brasimone (dove sono più intensi i danni all'agricoltura da parte dei cervi). In chiusura, ecco i nomi di alcuni animali catturati: Ivana, Primavera, Speranza, Ange-

la, Nebbia, Circe, Lorenza, Tiratardi, Quattro padelle, Luna piena, Grattate, Agonia, Attila, Tiramolla, Emma, Svrigola, Neve, Irene, Pallino, Vento e Sforzato. A volte sono indicativi del fatto che non sempre le cose vanno lisce (le "padelle" si fanno anche col lanciasiringhe e spesso se ne fanno tante). Ma è importante soprattutto ricordare che dietro ogni nome c'è una storia e dietro ogni storia ci sono delle persone, senza le quali niente di tutto questo sarebbe stato possibile. E come dimenticare gli occhi lucidi di chi ha accompagnato i cervi sino al Gran Sasso per regalare ad altri un patrimonio che altri ancora, 50 anni fa, avevano regalato a noi? Non ci sono discussioni: i cervi sono un patrimonio di tutti e un elemento di grande valorizzazione del territorio. Non è possibile fermarsi davanti alle difficoltà, bisogna lavorare insieme, senza discriminare nessuna delle componenti sociali coinvolte, con la consapevolezza che l'equilibrio può essere raggiunto solo nel rispetto reciproco e senza speculazioni di nessuna natura. Catturare poco meno di 30 animali non contribuisce a ridurre in modo significativo l'impatto dei cervi sul territorio ma è una tappa importante di una crescita culturale. E il gioco non si fermerà qui. Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ha avviato un programma di catture con metodi ancora diversi, più adatti alla loro realtà ambientale ed è in corso di definizione un protocollo d'intesa con questo ente, con il duplice scopo di condividere esperienze e professionalità e contribuire in modo sinergico alle richieste dei parchi del centro sud che auspichiamo siano sempre più numerose. A due anni dai primi rilasci sul Gran Sasso, intanto, i risultati sono molto positivi, gli animali si sono ambientati bene e alcuni si sono già integrati con quelli presenti da qualche anno. L'unica nota dolente è che Ivana ha pagato il prezzo della stupidità umana: un bracconiere, con il suo laccio, ha stroncato una delle nostre speranze.

Sandro Nicoloso
DREAM Italia, Coordinatore della
Commissione Tecnica Interregionale
Comprensorio ACATE



SANDRO NICOLOSO